Sir

**A PROPOSITO DI PIANO INCLINATO**

**Dopo il matrimonio gay**

**c'è già chi lancia**

**il diritto alla poligamia**

**Dalla colonne di Politico.com, l'editorialista Fredrik deBoer, evidenzia come la Corte Suprema americana abbia riconosciuto che nel matrimonio amore, fedeltà, devozione sacrificio e famiglia non sono concetti guidati dal solo genere, quindi ora "perché dovrebbe essere limitato a soli due individui?". E poi, a cascata, tutta una serie di considerazioni con l'obiettivo della piena parificazione**

Emanuela Vinai

Ma dopo aver dato il via libera alle nozze tra persone dello stesso sesso, perché il prossimo passo non dovrebbe essere il riconoscimento della poligamia? Domanda e argomentata risposta sono opera di Fredrik deBoer dalle autorevoli colonne di Politico.com all’indomani della sentenza con cui la Corte Suprema ha decretato la legalità del matrimonio omosessuale in tutti i 50 Stati Usa. “Con la sentenza della Corte Suprema” - scrive deBoer - “il liberalismo sociale ha raggiunto uno dei suoi obiettivi principali. Un diritto apparentemente impensabile vent'anni fa è stato ora ampiamente applicato ad una nuova classe di cittadini”.

L’editorialista evidenzia come la Corte abbia riconosciuto che nel matrimonio amore, fedeltà, devozione sacrificio e famiglia non sono concetti guidati dal solo genere, quindi ora “perché dovrebbe essere limitato a soli due individui?”. Il ragionamento sviluppato dallo scrittore si snoda suadente, giocando con efficacia sul parallelo tra le motivazioni per cui è ammesso il matrimonio omosessuale e quelle speculari che rendono possibile legalizzare anche la poligamia. Un equivalente messo in luce anche nel parere dissenziente del giudice della Corte Suprema John Roberts: “E’ sorprendente la quantità del ragionamento che si applicherebbe con uguale forza per l'affermazione di un diritto fondamentale al matrimonio plurimo”. La differenza tra i due matrimoni, dice deBoer, sta soltanto nel permanere del disagio dei progressisti a fronte di un tabù ed è “giuridicamente debole, come fino a poco tempo fa l'opposizione al matrimonio omosessuale”.

Le obiezioni contro la poligamia, quindi, sono soltanto una forma di resistenza e di rifiuto agli appelli di coloro che vorrebbero codificare legislativamente rapporti non tradizionali. E avranno vita breve. Pertanto, accettando senza eccezioni il diritto di adulti consenzienti di impegnarsi in qualsiasi tipo di rapporti sessuali e romantici che abbiano scelto, se persone libere e consenzienti scelgono di formare relazioni con più partner, “come si può continuare a negare loro il diritto alle tutele giuridiche offerte dal matrimonio?”. Prendendo come dato di fatto il poliamore, continua deBoer, la questione che adesso si pone è se concedere a chi lo pratica lo stesso riconoscimento che si concede ad altri adulti: “l'amore fonda il matrimonio e il diritto di sposarsi è esattamente questo, un diritto”.

Anche i “convenzionali” argomenti contro la poligamia, come la possibilità di abusi o il formare una comunità patriarcale fondata sulla disuguaglianza, sono liquidati con pochi tratti: anche nel matrimonio tra uomo e donna ci sono abusi e prevaricazioni causate da dinamiche patriarcali, quindi “se abbiamo intenzione di vietare i matrimoni perché alcuni sono luoghi di sessismo e abusi allora avremmo dovuto iniziare con il vecchio modello un-marito-una-moglie”. Argomento suggestivo, vero? E che dire degli eventuali problemi legati alla gestione dei rapporti e alla divisione dei beni tra più persone in caso di morte o divorzio? “Il confronto con il matrimonio tradizionale è ancora istruttivo”, insinua l’autore, sottolineando come dopo decenni di giurisprudenza e di organizzazione giuridica dedicata al matrimonio, i tribunali riservati a questi casi sono quelli caratterizzati dalle contestazioni più aspre e, in fondo, “è a questo che servono i contratti prematrimoniali”. La sintesi del lungo editoriale è che la capacità e la possibilità di unirsi in matrimonio, anche plurimo, si fondano sulla libertà dell’individuo e sul libero e informato consenso che, bontà sua, esclude animali e bambini: “gli animali non sono in grado di esprimere il consenso, i bambini non sono in grado di capire cosa significa il consenso”.

Benvenuti nell’emozionante nuovo mondo del pendio scivoloso, annuncia con enfasi Fredrik deBoer nella sua perorazione alla causa del matrimonio poligamico. Quello “slippery slope” tanto evocato quanto ignorato, sì da aver fatto la fine del pastore che gridava al lupo. E le pecore fanno una brutta fine.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Il corriere della sera

**L’ultimo filo spezzato**

di Danilo Taino

Fine dei giochi. A meno di un colpo a sorpresa ad Atene - ad esempio la caduta del governo di sinistra - domenica prossima i greci voteranno. Nominalmente, sul programma di aiuti proposto dai creditori del Paese, in pratica sulla permanenza o meno della Repubblica ellenica nell’Unione monetaria. Ieri, il premier Alexis Tsipras ha spezzato anche l’ultimo filo che si pensava potesse portare a un compromesso: di notte ha mandato una lettera ai creditori per dire che accettava parte delle loro proposte, 15 ore dopo - prima di ricevere risposta - li accusava in televisione di «ricatto» al popolo greco. Schizofrenia da panico di chi ha perso il controllo della situazione. Oppure propaganda per cercare di convincere i greci a votare No. Probabilmente entrambe le cose.

Nelle intenzioni di Tsipras e del governo di Syriza, il referendum era l’opzione nucleare. La minaccia che avrebbe messo con le spalle al muro la Ue, la Banca centrale europea, il Fondo monetario internazionale: nella convinzione che i pavidi rappresentanti del capitalismo davanti alla possibilità che un Paese esca dall’euro sarebbero crollati e avrebbero accettato di dare altro denaro alla Grecia in cambio di promesse generiche. Pur non essendo dei cuor di leone, i leader europei non sono invece stati i primi a sbattere le ciglia, nella partita a poker: ancora ieri hanno detto che la Grecia ha in mano il suo destino, rispetteranno le scelte dei cittadini. Angela Merkel ha chiarito che a questo punto la decisione è affidata al referendum e che comunque l’Europa è in grado di sostenerne qualsiasi esito.

Il calcolo di Tsipras e del suo ministro delle Finanze Yanis Varoufakis, che si ritenevano in una posizione di rendita non attaccabile e vedevano nei creditori la voglia di cedere, si è rivelato sbagliato. Nel cosiddetto «game of chicken» - le due auto che corrono una contro l’altra per vedere chi scarta prima - i creditori hanno tenuto la strada, Atene ha curvato verso il referendum. E ha rivelato che nelle sue intenzioni non c’è mai stata l’opzione collaborativa. Soprattutto, è successo che, nel nome della democrazia, il governo di sinistra ha usato il popolo greco come un’arma, non per farlo esprimere sui suoi interessi ma per cercare di schierarlo contro gli avversari, che sarebbero rappresentanti del capitalismo europeo che ricatta i greci, come ama dire Tsipras. Convocando il referendum, più che dare la parola al popolo lo hanno chiamato a dare l’assalto al Palazzo d’Inverno dell’eurozona.

Non c’è niente di cui gioire. Come ha più volte detto ieri in Parlamento il ministro delle Finanze tedesco Wolfgang Schäuble, c’è da essere tristi per il popolo greco. A questo punto, anche chi vorrebbe votare «no» domenica prossima per fare riprendere al Paese una sua sovranità dev’essere seriamente perplesso all’idea di restare poi con un governo che nella migliore delle ipotesi è irresponsabile e nella peggiore avventurista.

Resta il fatto che, qualunque sia il risultato del referendum di domenica prossima, l’eurozona e la Ue hanno due grandi responsabilità. La prima: fare in modo che Atene resti aggrappata all’Europa e che la popolazione greca sia aiutata a uscire al più presto dalle sofferenze in cui si trova. Non sarà facile ma è un obbligo del quale gli europei devono farsi carico. La seconda: garantire che la crisi greca, iniziata male e gestita peggio, sia la lezione che permette a tutta l’area euro, a 18 o a 19 membri, di cambiare e di costruire un’architettura solida e accettata dai cittadini. Altrettanto obbligatoria .

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Orgoglio e paura la falsa alternativa**

**Il caso greco rivela la natura delle tensioni nell’eurozona. Solo una revisione politicamente ambiziosa può fare accettare, e non considerare un’imposizione, le richieste dell’Unione ai singoli Stati**

di Michele Salvati

Date le continue svolte nella trattativa tra il governo greco e quella che una volta si chiamava la troika, ancora non sappiamo quale sarà esattamente il quesito referendario che i greci si troveranno di fronte domenica prossima e il voto che Tsipras consiglierà: per ora è «no», ma non è detto che non cambi idea. Questa ignoranza non influisce però sul ragionamento che vorrei svolgere. Orgoglio e paura non sono sentimenti in base ai quali possono essere prese decisioni ragionevoli. Questo vale per gli individui, ma vale anche per gli Stati.

Nel caso del referendum greco è probabile che sarà la paura — non la ragionevolezza e l’autocritica per i propri errori — il principale ingrediente emotivo a sostegno del «sì», della decisione di accettare l’ultima offerta dei creditori. E se sarà così, l‘esito sventerà forse una crisi immediata, il default, ma lasciando tra i greci una profonda umiliazione per essere stati costretti obtorto collo da poteri sovrastanti: non certo il miglior cemento per la costruzione di un’Europa unita. Se prevarranno i «no», è probabile che a motivarli sarà un sentimento di orgoglio nazionale offeso — il peggior tipo di orgoglio in un’Europa che vuole indebolire il predominio emotivo dello Stato nazione — non la presenza di un progetto alternativo e ragionevole di mediazione tra le legittime pretese dei creditori e le ragioni di un popolo massacrato dall’austerità. Conseguenza questa di una politica europea dissennata e della quale non sono certo solo i greci a portare la responsabilità.

Una politica nella quale gli errori di costruzione della moneta unica si sommano, in condizioni di crisi aperta, a passi falsi che potevano essere evitati. Come ha ricordato Wolfgang Münchau sul Financial Times di tre giorni fa, è difficile giustificare il rifiuto dei ministri finanziari dell’eurozona di estendere le misure di salvataggio per pochi giorni, fino all’esito del referendum. Ciò, da una parte, rende evidente il ricatto politico sottostante alla decisione: cari greci, sbarazzatevi di Tsipras e votate per un governo più «ragionevole». Dall’altra potrebbe non escludere l’esito che i greci votino «sì» ma siano ugualmente costretti a uscire dall’eurozona: un esito disastroso per loro stessi e per l’Europa.

Il caso greco è un caso limite, ma sono proprio i casi limite quelli che ci fanno capire la natura delle tensioni che attraversano la politica economica dell’eurozona, a sua volta conseguenza del tentativo di anteporre un’unione monetaria alla costruzione di un nucleo di unione politica democratica. A tutti i Paesi dell’eurozona è stata imposta la politica economica che ha avuto successo in Germania: un’imposizione criticabile, perché il successo tedesco è costruito su un modello socio-economico e su una specializzazione produttiva che è difficile imitare e la sua estensione a tutti i Paesi di un’area strettamente interconnessa è intrinsecamente contraddittoria. Non tutti possono trascinare la loro crescita mediante esportazioni, in specie quando è esclusa l’arma che a Paesi meno competitivi e istituzionalmente più fragili viene più facile adottare, la svalutazione della moneta.

I falchi dell’eurozona, mostrandosi intransigenti e sottostimando le conseguenze di Grexit sul piano sistemico, sperano che la lezione inflitta ai greci dissuada altri Paesi in difficoltà a seguire il loro esempio e li induca a eleggere governi che non sfidino apertamente il Brussels Consensus e l’ordoliberalismo di Berlino. Insomma, che sia la paura a prevalere, non solo in Grecia, ma anche in Italia e Spagna. E se invece a prevalere fosse l’orgoglio nazionale, malinteso certo, ma abilmente alimentato da demagoghi e populisti in un elettorato nazionale che soffre per l’austerità?

Una situazione di crisi aperta, in cui giocano la paura e l’orgoglio, non è la situazione migliore per riflettere su una revisione dei trattati europei. Ma una riflessione è necessaria. A differenza dei suggerimenti dei cinque presidenti delle grandi istituzioni europee presentati nei giorni scorsi, dovrebbe trattarsi di una revisione politicamente ambiziosa, in cui una concezione puramente nazionale di democrazia sia temperata da più forti elementi democratici a livello sovranazionale: solo così le richieste europee ai singoli Paesi, di conformarsi a criteri di politica economica anche molto incisivi e dettagliati, non verranno percepite come intrusioni sopraffattorie e antidemocratiche. Una revisione politicamente ambiziosa — certo non l’unica — è quella che propone Sergio Fabbrini (Which European Union, Cambridge, 2015), un libro importante e ottimamente commentato da Maurizio Ferrera su La Lettura del 21 giugno scorso. Sono testi che consiglio, per capire se crisi simili a quella greca non siano destinate a ripetersi.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Le ossessioni come forma di difesa dal mondo**

di Claudio Magris

La mania è una lancia di Achille, ferisce e guarisce. Può immiserire nella fissazione del piccolo, ma senza di essa, senza la dedizione che essa impone ed elargisce, non c’è forse nessuna creazione di qualcosa di grande, che esige passione e sacrificio. Se Flaubert non fosse stato così maniaco di ogni sfumatura e di ogni dettaglio del linguaggio, non avremmo probabilmente quelle altissime illuminazioni del cuore che sono Madame Bovary e L’ educazione sentimentale . Anche il «buon combattimento» morale esige talora una dedizione esclusiva; senza quest’ultima, forse tanti non sarebbero morti per la libertà e per il bene degli altri. Le fissazioni maniacali catturano ma anche difendono, come le mura di una prigione. Possono aiutare a tirare avanti, a non sentirsi sopraffatti e sperduti nel caos del mondo; possono essere una forza centripeta che tiene insieme un’esistenza, impedendole di smarrirsi nell’indistinta dispersione delle cose, stringendola come un pugno, sino a soffocarla e a toglierle il respiro dandole tuttavia una forma, compatta sino alla rigidezza mortuaria ma dura, resistente alle ferite e agli urti che riceve di continuo dalla vita. Alla miseria e alla desolazione familiare - che emergono, tragiche e devastanti, a poco a poco dalle sue lettere - Remiggi oppone il libretto, cui si afferra come altri si afferrano a una fede religiosa o politica e resistono in suo nome a tribolazioni e violenze altrimenti insopportabili.

Franz Kafka

La mania è anche, forse soprattutto, un meccanismo di difesa, una necessità di potenza e di dominio nata dall’ansia. Meccanismo, meccanismi di difesa, spesso negativi e letali; Kafka ha mostrato quanto sia fatale e colpevole essere, come il protagonista del Processo , condannati a difendersi. Canetti ha mostrato nell’ Autodafé questo terribile irrigidimento. L’Io che ha paura di perdersi si irrigidisce, cerca di essere immobile, immutabile, maniacalmente ripetitivo, in sostanza non vivo, perché teme la vita, che cambia e fa morire l’identità in ogni istante. Cerca di bloccare l’imprevedibile metamorfosi della vita, da cui teme di essere sconvolto, dissolto, distrutto, nel rituale stabilito e rassicurante della ripetizione, nei gesti codificati, nelle abitudini che arginano il fluire tempestoso e distruttivo dell’esistenza e anche il suo indistinto sgocciolio nel nulla. Mania come difesa - difesa ossessiva che distrugge.

In un suo saggio, Canetti ha scritto sul maniacale atteggiamento difensivo una parabola, che parla della costruzione della Muraglia cinese. La Muraglia viene costruita per difendere l’Impero, cioè la vita, dai barbari, dalla distruzione; man mano cresce l’insicurezza, si crede che la Muraglia sia troppo poco forte per respingere gli assalti dei barbari e allora la si rende sempre più grossa, ma la Muraglia non sembra mai grossa abbastanza e così la si allarga di continuo, finché essa finisce per coincidere con tutto il territorio dell’Impero e quindi per schiacciare, per soffocare quella vita in difesa della quale era stata costruita.

L’ Autodafé di Canetti è forse il più grande libro scritto sul delirio maniacale che prosciuga la vita di ogni desiderio - di quel desiderio dell’altro in cui l’Io, nell’eros e in ogni affettività, si protende, si scioglie, vuole diventare anche altro da sé. Di questo amore, che cambia la vita e la persona, l’Io può aver paura, come il dottor Kien di Canetti, perdendosi in questa paura o meglio nella lotta per soffocare questa paura, soffocando così il mondo e se stesso. «Questa verità mente, deve scomparire», esclama Peter Kien; questa verità è la vita nella sua molteplice e mutevole varietà, nei suoi colori e nei suoi inganni, nella sua giostra percepita come un caos distruttore. La mania allora traccia frontiere e rituali, gesti prestabiliti e scanditi secondo modalità, regole e scadenze temporali precise; un labirinto di abitudini, regolamenti, codici e prescrizioni, labirinto in cui nascondersi per non essere raggiunti, per non essere toccati.

Autodafé è un libro terribile, agghiacciante, perché pone dinanzi ad un mondo - oggetti, figure, forme - sul quale non è stata proiettata alcuna libido, bloccata in partenza dalla mania; sul quale non si è posato alcuno sguardo umano. Gli oggetti, pure quelli a noi estranei, sui quali si posa il nostro sguardo, sono talora caldi, impregnati del vissuto di chi li ha usati, toccati, spolverati, forse anche solo guardati. Pur da noi lontani, perché non sono quelli del nostro quotidiano, ci fanno sentire la comune umanità di chi li ha presi in mano, lasciando tracce del proprio sudore e del proprio odore, labili e fugaci ma calde tracce del passaggio di sconosciuti fratelli. Il mondo in cui si muove il dottor Kien - mondo ch’egli vorrebbe fosse fatto solo di libri, dotti volumi dai dorsi pesanti, scudi contro la vita - è un mondo su cui non si è posato alcuno sguardo umano; assomiglia ai deserti di pianeti disabitati da sempre, alle Montagne Gelate di cui parla Kafka.

Timore dell’Altro, timore di essere toccati. Certo, la mania viene descritta pure quale furore erotico - «aumento morboso dell’istinto sessuale», scrive il vecchio dizionario di Eulenburg, e di erotomanie, che giungono fino al delitto, parlano spesso le cronache. Ma forse coglievano più nel segno i vecchi Fiori di Medicina, quando affermavano: «Coloro che nol fanno (l’usare di giacere con le donne), caggiono in infermitade, che si chiama mania» e il Fascicolo di medicina volgare, citato dal Battaglia, prescrive nella cura della mania, accanto a vivande leggere come carni di capretto, polli, uova fresche e bon vino bene adacquato, pure «usi con le donne». Non occorre essere veterofemministi per notare che, nella fenomenologia e anche nella terapia della mania, sono presi in considerazione soltanto o quasi soltanto i maniaci maschi, anche se donne maniache non mancano certo né nell’esperienza quotidiana né nelle rappresentazioni letterarie. Ma non è un caso che il dottor Kien di Canetti sia un assoluto misogino; mania e misoginia, anzi sessuofobia in generale, sono in questo caso inseparabili e del resto la paura di essere toccati, cui si accennava, ne è indizio inconfutabile .

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Isis lancia offensiva nel Sinai: uccisi oltre 70 soldati egiziani al check point**

**Molte le vittime anche fra i jihadisti. «L’Egitto è in stato di guerra», ha detto il premier Mahlab. Due giorni fa un’autobomba al Cairo aveva ucciso il procuratore generale**

di Guido Olimpio

Il Sinai è in fiamme sotto i colpi dell’Isis. I seguaci del Califfato hanno sferrato un’offensiva all’alba nella penisola egiziana colpendo postazioni militari e check point. Un attacco combinato di guerriglieri e veicoli-bomba che hanno scompaginato le strutture statiche dell’esercito. Nella cittadina di Sheikh Zuweid i militanti hanno assunto il controllo di numerosi quartieri assediando il comando della polizia. Per ora il bilancio parla di oltre 70 militari uccisi, molte le perdite anche tra i terroristi, con numeri che sembrano salire oltre i 30 e che non sono ancora definitivi. L’assalto ha avuto immediati contraccolpi al Cairo: il governo si è riunito d’urgenza per affrontare quella che ha definito “una guerra”, mentre caccia F-16 egiziani hanno bombardato le posizioni dei miliziani filo-Isis nel nord della penisola del Sinai, dove sono stati lanciati gli attacchi, colpendo almeno cinque postazioni dell’esercito e minando le strade attorno a un commissariato di polizia.

Il blitz

Le autorità hanno risposto mobilitando rinforzi ostacolati però nel loro intervento da molte trappole esplosive piazzate dall'Isis. Un quadro operativo complicato che ha costretto il comando a far intervenire persino i caccia F16 che hanno condotto alcune incursioni. Forte tensione anche nei pressi della capitale. La polizia ha condotto un blitz nella città 6 Ottobre uccidendo nove membri della Fratellanza musulmana. Tra loro una figura nota: l'avvocato Nasser al Nafi, condannato alla pena capitale per l'evasione del 2011. Secondo la versione ufficiale il gruppo stava preparando degli attentati, ma su questo aspetto non ci sono conferme da fonti indipendenti.

Strategia

Non è certo il primo attacco ma questa volta i militanti Isis hanno dimostrato di aver perfezionato ancora di più le tecniche impiegate in passato nel Sinai. Metodi non diversi da quelli usati dai mujaheddin in Iraq. Manovre multiple e coordinate, diversivi, taglio delle linee di comunicazione, ricorso ai mezzi-bomba. E gli effetti sono stati devastanti, anche perché l’esercito egiziano in tutti questi mesi non è riuscito a mettere in piedi una risposta efficace, a parte alcuni raid affidati a forze speciali e elicotteri Apache. Il Cairo ha cambiato i comandanti ma non l’approccio generale: troppo spesso i soldati restano nelle postazioni e allora per gli assalitori è facile prendere le misure scegliendo i punti più deboli dove affondare la lama.

Attacchi

Attualmente l’Egitto ha difronte tre tipi di violenza. 1) Attacchi terroristici in “stile classico” e in ambiente urbano, come quello costato la vita al procuratore generale ucciso con una potente auto bomba in una via del Cairo. 2) Terrorismo strisciante con piccoli episodi quanto continui, dal Sinai fino alle città. 3) Attività insurrezionale nel Sinai, dove terrore e guerriglia sono portati avanti da fazioni ben consolidate. L’obiettivo è quello di “tenere”, prima o poi, porzioni di territorio in nome del principio del “conquista, consolida, espandi”. Un fenomeno tenuto d’occhio anche dal confinante Israele che ha deciso di chiudere il punto di frontiera. A Gerusalemme temono non poco questo “fuoco”, legato anche ad un tentativo dell’Isis di espandersi nella striscia di Gaza lanciando la sfida diretta ad Hamas.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**"Obama non dà armi pesanti ai curdi contro l'Is". Le monarchie sunnite annunciano: "Ora faremo da soli"**

**Le rivelazioni del Telegraph. Anche Cameron blocca l'esportazione di armamenti ai peshmerga**

LONDRA - Barack Obama ha bloccato i piani dei membri mediorientali della coalizione a guida Usa, che dallo scorso 8 agosto bombardano le postazioni di Isis in Iraq, per aiutare contro Isis i curdi, ai quali impedisce anche che vangano fatte arrivare armi pesanti. E' quanto rivela in prima pagina il britannico Daily Telegraph secondo il quale Obama e diversi alleati occidentali, incluso il premier David Cameron, "non stanno dimostrando la leadership strategica necessaria per affrontare la piu' grave crisi alla sicurezza globale degli ultimi decenni"

Gli alleati della regione degli Usa, scrive il Telegraph, si sono stufati e hanno detto che ora "faranno da soli" fornendo armi pesanti ai curdi anche se questo significa rompere con Baghdad e gli Usa.

Alti funzionari delle petromonarchie sunnite del Golfo ed altri Stati coinvolti nei raid hanno raccontato al Telegraph che "ogni tentativo di persuadere Obama ad armare direttamente i curdi, come parte di un piano piu' vigoroso contro Isis sono falliti". "Se gli americani e gli occidentali non sono pronti a fare nulla di serio per sconfiggere Isis allora dovremmo trovare (da soli) nuove strade per far fronte alla minaccia", perche' "con Isis che guadagna terreno costantemente noi non ci possiamo semplicemente permettere di attendere che Washington si svegli di fronte all'enormita' della minaccia che dobbiamo affrontare", ha detto al Telegraph un alto funzionario di un governo arano dell'area.

I peshmerga curdi, ricorda il quotidiano, sono stati gli unici a dimostrare capacita' di contrastare Isis, "respingendoli dalla porta di Erbil", con il sostegno dei curdi siriani". Ma lo hanno fatto con mezzi improvvisati. Il tutto mentre "milioni di sterline di armi comprati da diversi Paesi eruopei per armare i curdi sono bloccati dai comandanti americani che supervisionano le operazioni contro Isis".

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Eritrea, l'UE finanzia il regime di Afewerki mentre ogni giorno fuggono migliaia di persone**

**In questi giorni, la Commissione Europea sta negoziando con l'Eritrea un nuovo pacchetto di aiuti allo sviluppo, di oltre 300 milioni di euro. A molti non è chiaro come queste risorse verranno impiegate e, al momento, non risultano accordi con il governo eritreo sul rispetto dei diritti umani. Una petizione su Change.org per condizionare gli aiuti a concrete garanzie di libertà**

ROMA - I richiedenti asilo che arrivano sulle coste italiane sono in gran parte eritrei. Ogni mese circa 5000 persone, soprattutto giovani, fuggono dal regime di Isaias Afewerki, che nega ogni forma di democrazia, ogni libertà, anche la più elementare, avendo trasformato il Paese del Corno d'Africa in una "galera a cielo aperto". In questi giorni, la Commissione Europea sta negoziando con l'Eritrea un nuovo pacchetto di aiuti allo sviluppo, di oltre 300 milioni di euro. A molti non è chiaro come queste risorse verranno impiegate e, al momento, non risultano accordi con il governo eritreo sul rispetto dei diritti umani.

Eritrea, l'UE finanzia il regime di Afewerki mentre ogni giorno fuggono migliaia di persone

Petizione promossa da un candidato al Premio Nobel. "Se l'Unione Europea volesse davvero migliorare la situazione in Eritrea e fermare l'esodo - si legge nel documento che accompagna una petizione alla quale si può aderire sulla piattaforma di su Change.org - per concedere quegli aiuti dovrebbe vigilare sull'uso che ne farà il governo, porre come condizione il rispetto delle libertà fondamentali e l'avvio di vere riforme democratiche". La petizione è promossa da Mussie Zerai, sacerdote eritreo candidato al Premio Nobel per la Pace e presidente dell'Agenzia Habeshia, impegnato nell'assistenza dei rifugiati e migranti in Italia e in Europa, e dal giornalista Vittorio Longhi. Co-promotore Anton Giulio Lana, dell'Associazione Legalità e Giustizia, impegnata nel volontariato sui temi della legalità e dell'antimafia.

ONU: "Possibili crimini contro l'umanità". "Il governo eritreo - si legge ancora nel documento diffuso - è responsabile della sistematica e grave violazione dei diritti umani, che ha creato un clima di paura in cui ogni forma di dissenso è repressa, dove una vasta parte della popolazione è costretta al lavoro forzato e alla reclusione, mentre centinaia di migliaia di persona fuggono dal paese per rifugiarsi in Europa, dopo viaggi pericolosi, estenuanti e costosi. Alcune di queste violazioni - conclude la nota che accompagna la petizione - potrebbero essere definite crimini contro l'umanità". Sono infatti queste le conclusioni a cui è giunta la Commissione di inchiesta sui diritti umani in Eritrea, istituita dal Consiglio ONU dei Diritti Umani nel giugno 2014.

Perdere la libertà restando o la vita fuggendo? Vittorio Longhi è un giornalista italiano di origine eritrea. Nell'ottobre del 2013 era a Lampedusa, il giorno dopo il naufragio in cui quasi 400 persone persero la vita. Erano tutti eritrei. Nell'hangar dell'aeroporto ha incontrato i sopravvissuti che piangevano i loro morti, tra le bare messe in fila. "In quel pianto straziante - dice Longhi - c'era una richiesta d'aiuto al mondo intero, affinché nessuno sia più costretto a scappare da quel Paese. Fu quel giorno - dice Longhi - che decisi di andare in Eritrea. Volevo vedere da vicino che cosa succede realmente. Lì ho trovato la disperazione di chi è costretto a scegliere tra perdere la libertà restando, o rischiare di perdere la vita fuggendo".

"Nessun aiuto senza garanzie democratiche". L'appello alla Commissione Europea e ai governi dell'UE, contiene una serie di richieste che ruotano attorno ad un concetto semplice: "Non concedete il nuovo pacchetto di aiuti allo sviluppo, e ogni altra forma di sostegno economico, fino a che il governo eritreo si impegnerà in modo vincolante a garantire la tutela dei diritti umani fondamentali e ad attuare vere riforme democratiche, anche consentendo agli osservatori internazionali di entrare nel Paese. Più in particolare si chiede:

1) Libertà per tutti quelli che sono detenuti in modo arbitrario, tra cui dissidenti e giornalisti;

2) Libertà di espressione e di associazione;

3) Elezioni libere e democratiche con un sistema multipartitico;

4) Fine del servizio militare obbligatorio e a tempo indeterminato;

5) Fine di ogni forma di lavoro forzato e di trattamenti abusivi, innanzitutto la tortura.

"Non servono soldi, ma più libertà". "Fino a che lo stato di diritto non sarà ripristinato, rinnoviamo le raccomandazioni della Commissione di inchiesta ONU, affinché chi scappa dall'Eritrea abbia il diritto all'asilo o ad altre forme di protezione internazionale. Per fermare l'esodo dall'Eritrea non servono altri soldi, ma democrazia e libertà".

 \_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Anche l’Europa deve cambiare la sua politica**

02/07/2015

bill emmott

Dove va l’Europa a questo punto, dopo il referendum greco del 5 luglio e il suo fallimento nel rimborsare il Fmi? La risposta è che non ha davanti a sé nulla di buono, dal momento che qualunque cosa accada questo è stato un grande fallimento per l’Unione europea, nonché un enorme fallimento per la Grecia e per il governo che aveva eletto solo a gennaio. Ma bisogna cominciare adesso a pensare al da farsi così che il fallimento non si trasformi in un disastro.

Molto dipende ancora dal modo in cui andrà il voto e quali passi saranno intrapresi dal governo greco subito dopo il suo esito. Se gli elettori greci a sorpresa voteranno «Sì» per accettare i termini offerti dai creditori del Paese e rimanere nell’euro, il prossimo passo dovrà consistere nelle dimissioni del governo di Syriza guidato da Alexis Tsipras e in nuove elezioni politiche.

Questo passo, tuttavia, comporta un rischio reale che il Paese finisca in balia della violenza politica. Quindi dall’estero sarebbe saggio intervenire con un generoso supporto finanziario a breve termine come gesto di buona volontà, per motivi umanitari.

Sembra più probabile, tuttavia, che il voto sarà «No», dato che lo stesso governo sta facendo propaganda per questo risultato.

Se è così, sulla base del suo comportamento degli ultimi tempi, dopo il voto, probabilmente il governo Tsipras tenterà inizialmente di riprendere i negoziati con i suoi creditori, pur avendo dichiarato il default sul debito. Cercherebbe, in altre parole, di interpretare il voto come una chiamata a rinegoziare restando nell’euro.

A quel punto, però, gli eventi si susseguiranno in fretta e i decisori politici avranno bisogno di muoversi altrettanto velocemente. Con controlli sui capitali in atto e un accesso limitato ai conti bancari, l’economia potrebbe ben presto entrare in stallo e nei risparmiatori crescerebbe sempre di più la preoccupazione per la distruzione della loro residua ricchezza. In tali circostanze, la Grecia avrebbe bisogno di muoversi in fretta per introdurre rapidamente o una nuova moneta o una valuta parallela da utilizzare accanto all’euro, e dovrebbe nazionalizzare le banche greche.

Tuttavia, per fare questo, continuando a pagare gli stipendi e le pensioni dei lavoratori del settore pubblico, avrebbe bisogno di finanziamenti di emergenza. Il modo migliore sarebbe che l’Unione europea e gli Stati Uniti di comune accordo riunissero un consorzio internazionale di governi per fornire fondi - preferibilmente un consorzio che comprenda la Cina e la Russia. In caso contrario, la Grecia diventerà una merce di scambio tra le superpotenze. Tutto ciò che può essere fatto per evitare un simile risultato dovrebbe essere messo in atto.

Il miglior approccio da parte dell’Unione europea, e in particolare dell’eurozona, sarebbe collocare tali aiuti in un quadro che riconosca l’uscita della Grecia dall’euro mantenendolo in Europa, e offra un eventuale percorso per un ritorno all’euro. Peraltro improbabile. Ma sarebbe significativo in termini politici. E dopotutto darebbe semplicemente alla Grecia lo stesso status di tutti gli altri membri dell’Ue che non sono nell’euro, a eccezione di quelli (come il Regno Unito), che hanno esplicitamente escluso la loro futura adesione.

Chiaramente, la priorità immediata dopo un «No» il 5 luglio sarà la stabilizzazione della Grecia. Ma la priorità a lungo termine deve essere la stabilizzazione dell’euro stesso. Perché il fallimento sulla Grecia è un fallimento che promette di influire sull’euro in due modi, principalmente.

In primo luogo l’uscita della Grecia conferma ciò che i mercati finanziari hanno sempre sospettato: che l’adesione alla moneta unica non è irrevocabile.

In effetti, se la Grecia supera l’emergenza economica e trova un percorso di recupero usando il default del debito e la svalutazione, come ha fatto l’Islanda dopo il suo doloroso periodo 2008-09, in ogni futura crisi economica inizierà la speculazione (e il dibattito politico sarà permanente) sull’opportunità per un altro Paese di seguire con successo la stessa strada.

Poiché tutta l’Europa dovrebbe sperare che la Grecia trovi un nuovo percorso verso la prosperità, l’eurozona dovrebbe pensare sul serio a come affrontare non solo il fallimento, ma anche questa forma di successo.

Il secondo modo in cui l’esperienza greca si ripercuoterà negativamente sull’euro sta nel fallimento della politica economica pan-europea che sottintende. Finora questo fallimento è stato negato, da troppe persone, soprattutto nei Paesi creditori. Ma la dura realtà e che a sette anni dall’inizio della crisi finanziaria, l’Unione europea ha ancora più di 23 milioni di disoccupati mentre gli Stati Uniti (la cui popolazione è circa due terzi di quella dell’Ue) ne hanno solo 7 milioni. L’insistenza sull’austerità fiscale universale, anche nei Paesi creditori solventi, è la ragione di questo fallimento.

La ripresa dell’economia europea si sta rivelando troppo lenta per affrontare la disoccupazione e la perdita di speranza che opprime la generazione più giovane di tutta l’eurozona. Lo shock greco ora la renderà ancora più lenta. E fino a che sarà così la reazione politica contro le politiche attuali, in Francia, Spagna, Italia e molti altri Paesi, potrà solo rafforzarsi. Dopo Tsipras nel 2015, dobbiamo pensare a Marine Le Pen nel 2017.

Per questo motivo, la migliore risposta allo shock greco sarebbe quella di cambiare politica, anche senza esplicitamente ammettere che questo è ciò che si sta facendo. Le norme fiscali non possono essere cambiate adesso, dato che sono state introdotte per la Grecia. Quindi è necessario un nuovo pacchetto di politiche, che disponga attorno a quelle norme un approccio positivo per una ripresa economica più rapida e rafforzi la solidarietà e la coesione della zona euro.

Tale pacchetto può prendere due linee politiche esistenti e semplicemente ampliarle e renderle più ambiziose: la liberalizzazione del mercato unico, per i servizi e l’economia digitale; e un programma di investimenti pubblici per la ricostruzione delle infrastrutture e soprattutto per una rete a livello europeo per l’elettricità e il gas. Se si potesse concordare un programma del genere, con finanziamenti organizzati collettivamente al di fuori delle normali norme fiscali, anche la Grecia potrebbe esservi inclusa.

In aggiunta, tuttavia e legato a queste due politiche, l’eurozona dovrebbe dare il via a un programma graduale per sostituire parte dei debiti sovrani dei Paesi membri con Eurobond supportati collettivamente. Questa proposta è stata contrastata per molti anni dalla Germania. Dev’essere subordinata alle riforme strutturali e legata a severe regole di bilancio. Ma è l’unico modo per rendere la moneta unica una vera unione monetaria. Tutti per uno e uno per tutti: questa è l’unica parola d’ordine per l’euro che possa funzionare nel lungo periodo.

 \_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**L’appello dei Fratelli Musulmani agli egiziani: “Ribelliamoci al tiranno Al Sisi”**

**E intanto i generali promettono di distruggere contro i jihadisti dell’Isis che hanno attaccato i confini nel Nord Sinai**

maurizio molinari

corrispondente da gerusalemme

«E’ l’ora della rivolta contro il tiranno». I Fratelli Musulmani egiziani lanciano un appello alla sollevazione popolare contro il presidente Abdel Fattah Al Sisi in coincidenza con il secondo anniversario - nella giornata di domani - della deposizione del predecessore Mohammed Morsi.

«I nostri leader sono stati assassinati» affermano i Fratelli Musulmani, accusando Al Sisi di essere un «dittatore brutale» responsabile di una repressione che avrebbe causato «decine di migliaia di vittime». Il passo dei Fratelli Musulmani, divenuti fuorilegge dopo essere stati dichiarati organizzazione terroristica, segue la notte di battaglia nel Nord Sinai che ha visto l’esercito governativo riuscire a prevalere contro i jihadisti dello Stato Islamico pagando un alto prezzo di perdite. oltre 70 i soldati caduti, inclusi 4 alti ufficiali, senza contare dozzine di agenti uccisi.

I generali egiziani preannunciano il pugno di ferro nel Sinai: «Li stermineremo». Al Sisi valuta le opzioni militari e Hamas teme incursioni dentro la Striscia di Gaza, schierando i propri contingenti al confine di Rafah. Anche Israele ritiene possibili sconfinamenti degli scontri nel proprio territorio e schiera i tank lungo i confini.